



### **“La Fabbrica Alta” di Luca Pellegrini**

Notte.

Esco dalle strette strade del centro di Schio, dove il paesaggio appare sempre articolato e frammentato ed apparentemente inadatte al traffico di una industria.

Arrivo in uno spazio aperto sul quale si proietta la facciata a cinque piani della Fabbrica Alta del Lanificio Rossi.

E' una quinta muta oramai storicizzata della città, ma questa sera sembra nascondersi, sembra ritrarsi.

Mi fermo: da lontano scorgo solo un inseguirsi di note colorate che si alternano su i vuoti delle finestre.

Uno spettacolo di luci colorate proietta le aperture.

La notte annulla tutto il resto, lo appiattisce; solo un nuovo rumore emerge dalla Fabbrica.

Sembra una prova di dialogo fra la città e l'edificio simbolo della stessa, un tentativo di ricucitura, di rammendo.

Mi avvicino nel buio attratto ed al contempo distolto dal movimento luminoso che sembra dettare una melodia.

La percezione dello spazio diventa bidimensionale fra le persone che osservano ed il piano verticale della facciata.

Sono in compagnia di due amici, e nonostante viviamo qui da sempre, non abbiamo mai visto “lo spettacolo di arte varia, di uno innamorato di te” che questa sera la Fabbrica Alta ci e si concede.

Le finestre illuminate sembrano occultare l'imponente corpo di fabbrica, annullano cornici e marcapiani; dilatano lo spazio nella notte facendo sembrare ancora più grande la tela sulle quale le

note luminose appaiono e scompaiono.

Le persone assistono a questo inatteso rivelarsi della Fabbrica, come a voler dimostrare un'intenzione diversa dallo spirito imprenditoriale delle origini, un'accezione più urbana, sempre saldata all'architettura dell'Ottocento, ma proiettata verso dei nuovi valori.

Aspetto in silenzio lo sciogliersi della musica.

Restano per

alcuni

densi

minuti

solo le luci proiettate sui vetri.

Poi nemmeno quelle.

E' ritornato il buio.

Solo ora la notte ci restituisce il profilo della Fabbrica Alta.

Giorno.

Ritorno sui miei passi.

L'evento della sera prima mi ha insinuato un dubbio.

Cammino e guardo il complesso del Lanificio Rossi per l'ennesima volta; forse mi aspetto di leggervi qualcosa di diverso, di nuovo.

Alla originaria sede rivolta verso alla città sulla via principale, nata nel 1817, è stata aggiunta ortogonalmente nel 1862 la cosiddetta Fabbrica Alta, un edificio in laterizio di imponenti dimensioni, realizzato sui modelli degli opifici inglesi dall'architetto belga Auguste Vivroux.

Un'architettura che, pur riallacciandosi agli stilemi del palazzo ottocentesco, per il linguaggio scelto appare moderna, con la quale si vuole comunicare una nuova idea di architettura industriale.

Una fabbrica moderna che forse per prima ha portato l'idea della rivoluzione e dell'utopia industriale in Italia.

Mi avvicino attraversando i piazzali esterni dismessi ora occupati dalle auto in sosta; il parcheggio selvaggio è il primo segnale della morte di una industria urbana.

Osservo la Fabbrica.

I 5 piani più un sottotetto esprimono la solidità.

Le 330 finestre tutte uguali sparse ordinatamente sulla parete in laterizio, quasi priva di decorazione con i 52 sovrastanti abbaini emanano modernità.

I nove mesi impiegati per la sua costruzione ne testimoniano l'efficienza.

A Schio non c'è un castello, non c'è una cattedrale; la Fabbrica Alta ha assunto, nella seconda metà dell'ottocento, il ruolo di nuovo centro del potere.

Il lavoro al centro della città, il rumore dei telai mescolato all'acqua della roggia è diventato il ritmo degli abitanti; fintanto che sarà percepito questo suono, Schio avrà vita.

Negli anni sessanta il rumore cambia forma, si addormenta.

Non più telai che ad ogni piano suonavano la propria musica: la cardatura, la filatura, la spolatura, la tessitura ed il rammendo.

Il ciclo produttivo emigra nei nuovi impianti industriali ed i piani diventano enormi uffici amministrativi, via via sempre meno popolati.

Fino agli anni duemila, quando la crisi ne determina la chiusura totale, e gli enormi spazi restano vuoti.

Entro nei piani deserti; colonne in cemento e ghisa tripartiscono lo spazio abbandonato.

Fitte travi in legno trasmettono la forza necessaria a sopportare il carico dei telai.

Pilastri, finestre ed una fila ininterrotta di radiatori rammentano il ritmo del lavoro scomparso.

L'eco delle donne e degli uomini intenti a "lavorar di lana" si è oramai spento, ma sembra ne sia rimasta impressa l'ombra sulle pareti.

Tutto lo spazio sembra funzionale ad il suo utilizzo originario; il fulcro produttivo di una delle più importanti industrie italiane.

Ma la natura sta lentamente ed inesorabilmente prendendo il sopravvento; contorti disegni di umidità ed infiltrazioni stanno dilagando, il verde si avvicina e scardina i vetri, logora i serramenti; dalle 330 finestre comincia ad impossessarsi dei nuovi spazi che l'uomo gli ha messo a disposizione.

Ridotte a qualche sedia, qualche macchina le poche tracce che parlano di una presenza umana.

Dal 2005 tutto è rimasto fermo e sospeso nel tempo.

Amministrazioni, associazioni, imprenditoria, cultura, nessuno ha più saputo cogliere il legame tra la Fabbrica Alta e Schio con i suoi abitanti.

Come si rigenera culturalmente e socialmente un manufatto di archeologia industriale affinché torni un riferimento per la comunità locale è stata una domanda mai o mal formulata se non come esercizio retorico ad ogni tornata elettorale.

C'è spazio quindi per un'azione corale, attenta a processi di relazione e interazione con il luogo e con i reali bisogni del tessuto sociale?

Se si parla di ri-generazione culturale, serve forse lavorare con la stratificazione storica, con la fragilità di certe aree o edifici?

Tutto questo spazio può essere oggetto riappropriazione, di nuova

vita, di rielaborazione della memoria storica collettiva?  
Può essere stimolo per un nuovo uso?  
Il dubbio iniziale si ripresenta: cos'è adesso la Fabbrica Alta?  
Qualcosa di inutile, un fondale da cartolina che forse sta  
trattenendo il respiro.  
E' già in fase di decomposizione?  
Troppe domande a cui dare risposta.

Sera.

Termino la visita ed esco dal vero ingresso dell'industria Rossi.  
Due grandi colonne in stile tuscanico sorreggono un'architrave con  
incisi data e nome del fondatore.  
E' una visita al rovescio la mia, anche per un altro motivo.  
Da quell'ingresso, credo per almeno vent'anni, ha transitato 4 volte  
al giorno mio padre, impiegato al quarto piano nella Fabbrica Alta.  
Seduto sulla sua scrivania in legno massello, negli spazi aperti non  
più occupati dai telai, ha trascorso parte della sua vita, ha  
intrecciato le sue relazioni, le sue amicizie.  
Questo per lui e migliaia di scledensi è stata la Fabbrica Alta.  
Il lavoro, le persone, il riflesso della famiglia.  
Adesso si è smarrito questo legame, il presente è vuoto, il processo  
di disgregazione è in atto.  
Riusciremo a trattenere ancora la tua anima?

